

Senato della Repubblica
Audizione sulle proposte di legge per il contrasto alle fake news
Memoria Associazione Italiana Editori

Piero Attanasio – Responsabile relazioni internazionali e R&S

Ringraziamo per l'invito a parlare di un tema che ci sta a cuore, che al nostro interno si declina attorno a due termini: **Libertà** e **Responsabilità**.

La **libertà di espressione**, di pensiero e di pubblicazione è sempre associata alla nostra **responsabilità editoriale**, che è responsabilità sociale e culturale cui si associa una responsabilità legale (è interessante notare come gli inglesi parlino di *responsibility* e *liability*, ma in tutte le lingue latine la parola è una sola).

Tra i due termini, è giusto mettere al primo posto la parola *libertà* per segnalare un punto molto delicato per voi che siete chiamati governare un fenomeno così complesso perché, se ci è consentito un gioco di parole dall'inglese al russo, **la risposta alle Fake News non può essere la Pravda** ("verità", in russo), cioè un controllo pubblico (governativo) sull'attività editoriale.

Riteniamo che il faro debba rimanere l'art. 21 Cost., che è appunto fondato sul bilanciamento tra **libertà**: (c. 2: "La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure") e **responsabilità** (il sequestro può essere solo successivo alla pubblicazione). Ed è interessante notare, per altro, che il sequestro può riguardare anche i casi "**di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili**".

Non è difficile, quindi, individuare la direzione di un'azione politica in questo ambito: **le fake news non si combattono riducendo la libertà, ma ampliando la responsabilità**. Oggi gli editori – di libri e giornali – sono consapevoli della loro responsabilità sociale e sono regolati da norme che prevedono una responsabilità legale. Ma sono gli unici ad esserlo nell'eco-sistema digitale.

La cultura editoriale (del giornalista come del redattore libraio) è fondata **sullo sforzo costante di risalire alle fonti**, di individuare la responsabilità intellettuale di ciò che è stato scritto, sia essa una responsabilità positiva per le notizie, informazioni, analisi interessanti e potenzialmente utili per i lettori, o negativa, per le *fake news*.

È questa una delle ragioni del disagio che nel nostro mondo abbiamo nei confronti di certa cultura diffusasi nel web, in cui si rinuncia a comprendere *chi dice cosa, dove, quando e perché*, per usare lo schema antico del giornalismo anglosassone, ma sempre illuminante.

In particolare, il piccolo team di ricerca e sviluppo che abbiamo in Associazione ha lavorato in questi anni sulle tecnologie che aiutano a gestire la relazione tra il "*chi*" e il "*cosa*". Tra l'autore che crea o l'editore che pubblica (il *chi*, appunto) da un lato e dall'altro lato il risultato del processo creativo (il *cosa*): un articolo, un libro, una foto, una canzone, un video etc.

Lo abbiamo fatto guardando a quella relazione in funzione della gestione dei diritti d'autore che ne derivano, ma riteniamo che questa esperienza possa essere messa al servizio di una gestione democratica, non censoria, del problema delle *fake news*.

In fondo, mentire – di per sé – non è reato e soprattutto ogni menzogna si definisce in rapporto a una verità (una *pravda*, appunto) che non può essere definita, in una società aperta, da un potere pubblico senza che ciò generi rischi molto seri alla libertà di espressione. Voltairianamente, dobbiamo difendere persino la libertà di mentire.

Ciò che dobbiamo chiedere, tuttavia, è che quando la bugia diventa reato, quando diventa diffamazione, procurato allarme, stalking, quando influenza fraudolentemente le competizioni elettorali, e così via, deve essere possibile far valere una responsabilità.

Nella vostra attuale riflessione riteniamo che siano da considerare le norme che “prescrivano l'indicazione dei responsabili”, per citare ancora l'art. 21 della Costituzione. Certo, occorre partire dalla consapevolezza che non sarà possibile trasferire semplicemente norme pensate per i media tradizionali ai social media. Si tratta piuttosto di ragionare sulla *ratio* di quelle norme e trasferire questa nel digitale, attraverso nuovi strumenti pensati per i nuovi contesti.

Non si tratta, ad esempio, di inibire l'anonimato degli utenti che si esprimono sui social, perché anche questo è un diritto necessario alla piena libertà di espressione, ma esistono norme e tecnologie consolidate (quelle sulle identità digitali) che consentono di conciliare anonimato e possibilità di risalire all'autore, quando ciò si riveli necessario.

In conclusione, vorremmo ribadire quanto importante sia il vostro lavoro su questo tema e allo stesso tempo quanto sia delicato. La libertà di espressione e la responsabilità che ne consegue sono i fondamenti delle nostre democrazie. Il loro bilanciamento è sempre complesso e lo diventa ancor più nei nuovi ambienti digitali.